39515 ~~128~~ 4

III

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Prezzo Centesimi 50 Italiani

Gli amanti timidi ossia [illegible]
de due ritratti

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Ar. El go anca mi el mio ritratto?
Ar. II. 11

Digitized by Google

GLI AMANTI TIMIDI

OSSIA

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' anno 1766.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

PERSONAGGI

ANSELMO, *negoziante.*
DOROTEA, *sua figlia.*
ROBERTO, *ospite in casa d'* ANSELMO.
CAMILLA, *cameriera in casa d'* ANSELMO.
ARLECCHINO, *servo di* ROBERTO.
CARLOTTO, *servo d'* ANSELMO.
GIACINTO, *pittore.*
FEDERICO, *cameriere di* ROBERTO.
Un altro servo di ROBERTO.

La scena è in Bologna in casa d'Anselmo, in un' antica camera che introduce nell' appartamento occupato da Roberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARLECCHINO.

Ripulisce un abito disteso sopra un tavolino, ch'è ben innanzi, e facendo le sue incombenze parla come segue:

Dise el proverbio: *o servi come servo, o fuggi come cervo;* no vogio ch' el me patron s' abia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizia, e amo anca mi la netisia. E po el xe cussì bon, ch' el merita de esser servio de cuor. Qualche volta el me par un pocheto fantastico, ma un omo che xe inamorà, el ga de le ore bone e de le ore cative. (*porta l' abito sull' altro tavolino, e prende il cappello per ispazzarlo*) So mi che bruta bestia che xe l'amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua, mi e 'l me patron, ben visti, ben tratadi, e ben alozai; el me patron fa anca un pocheto l'amor co la paroncina de casa: e mi no go coragio de dirlo a la camariera, e moro, e crepo, e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il cappello a suo luogo, poi ritorna pensoso*) Come mai podaravio far a saver se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi no go coragio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo....

Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma, sior no, no la m'ha mai dà un ochiada ... una de quele ochiade che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no go gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischiarave una letera, ma per mia desgrazia, mio padre e mia madre no i saveva nè lezer nè scriver, e no i ha volesto che so fio sia più virtuoso de lori. Xe vergogna che un omo de la mia sorte no sapia scriver, e in sta ocasion la me despiase piuchè mai. Imparar a scriver? xe tardi. Farme scriver da qualchedun? no vogio confidarme con chi se sia. La più curta xe de farme anemo, e dirghe i mii sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente ... ma co' sarò là ... Maledeta la mia modestia! Son seguro che no farò gnente.

SCENA II.

ROBERTO agitato e DETTO.

Rob. Arlecchino.

Arl. Signor.

Rob. (*agitato*) Il pittore è venuto?

Arl. Sior no, nol s' ha visto.

Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli che mi preme il ritratto; che se non l'ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.

Arl. El ritrato so ch' el giera fenio. So che no mancava altro che meterlo ... come se dise? sì, in tuna scatola, in tun stuchio.

Rob. Ebbene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.

Arl. Caro sior patron, perchè sta gran premura? Da ancuo a doman ...

Rob. Questa sera deggio partire ...

Arl. (*con ansietà*) Sta sera?

Rob. Si, che il baule sia all'ordine per questa sera.

Arl. (Oh povareto mi?) (*patetico*) Per dove, sior patron?

Rob. (*agitato*) Per Roma.

Arl. Mo perchè cussì, co sto precipizio?

Rob. Sono dieci giorni che doveva esserci andato. Mio zio è moribondo, ed oltre all' affetto e al debito che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch' egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì, ma avè mandà el camerier; aspetè che Federigo torna da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina, che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va subito dal pittore.

Arl. No la va fora de casa sta matina?

Rob. Si, anzi ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol che la vesta?

Rob. Non so dove m'abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (*Gli leva l' abito che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno, e frattanto parlano come segue*:) Lo sali qua in casa che la va via?

Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon' ora.

Arl. (*vestendolo come sopra*) Cossa dirà siora Dorotea?

Rob. Son certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così; è meglio ch' io me ne vada.

Arl. Mo perchè megio? per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior padre?

Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza; si offenderebbe s' io lo facessi senza parteciparglielo, ed il signor Anselmo medesimo non me l' accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.

Arl. E ben! che la ghe lo scriva al sior zio.

Rob. Sciocco! Adesso ch' è moribondo?

Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna!

Rob. E perchè?

Arl. Cussì... no so gnanca mi.

Rob. Hai tu ancora qualche amoretto!

Arl. (*vergognandosi*) Oh! mi amoreti?

Rob. Oh! via, va a vedere di questo ritratto.

Arl. Me par che i gàbia batù a la porta dell' anticamera.

Rob. Va a vedere.

Arl. (Pover omo mi! Tutte le mie speranze andade in fumo.) (*va a vedere alla porta*) Oh! via che la se consola, che xe qua el servitor del pitor.

SCENA III.

GIACINTO E DETTI.

Gia. Servitore umilissimo.

Rob. Avete portato il ritratto?

Gia. Eccolo qui, signore.

Rob. Vediamo. (*lo apre ed osserva*)

Gia. In verità è un capo d' opera.

Rob. Non vi è male.

Gia. Osservi quella verità... quella delicatezza del colorito. Osservi quel panneggiamento e quella mano. Oh quella mano! benedetta sia quella mano!

Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima; ma

circa la somiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici Arlecchino? che te ne pare?

Arl. Ghe xe qualcossa. Ma el podaria somegiar da vantazo.

Gia. Circa la somiglianza... dirò... non fo per dar contro al mio padrone, ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l'arte. Per esempio... io, veda... io... per rassomigliare ho un dono particolare.

Rob. Bravo! Siete anche voi pittore?

Gia. Vuol veder qualche cosa del mio?

Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea. Posso far meno per soddisfar le di lei premure ed il mio cuore medesimo?) Arlecchino.

Arl. Signore.

Rob. (*piano*) Darai la mancia a quel giovane.

Arl. Quanto?

Rob. (*piano ad Arl., e parte*) Quel che ti pare. Sai ch' io non amo di farmi scorgere.

SCENA IV.

GIACINTO e ARLECCHINO.

Gia. (Mi pare abbia dato qualche ordine in mio favore.)

Arl. El me padron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo...

Gia. (*cerimoniqso*) Oh! signore...

Arl. (*allunga la mano per dargli il danaro*) Tolè, amigo, per l' acquavita.

Gia. (*ritirasi un poco; ma poi allunga la mano*) Oh! non s' incomodi.

Arl. Senza cerimonie.

Gia. (*prende il danaro*) Per non ricusar le sue grazie.

Arl. Compatì se i xe pochi. Anca nu gavemo dele spese.

Gia. Oh! che cosa dice? Vossignoria è troppo compito. Corrisponde l'animo liberale all'aspetto gentile e manieroso.

Arl. Oh! tropa bontà; mi no go nissun merito. Eseguisso i ordeni del mio patron.

Gia. È vero, capisco benissimo, ma vi sono dei servitori che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i padroni, e che strapazzano i galantuomini in vece di ricompensarli.

Arl. Oh! mi, compare, no son de queli. Pover omo, ma galantomo.

Gia. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisionomia, mi è piaciuta infinitamente. Mi è restata impressa per modo tale... aspettate un momento. (*Tira fuori un astuccio da ritratto, simile a quello di Roberto, e l'apre.*) Conoscete questo ritratto?

Arl. (*con ammirazione*) Come! la mia figura!

Gia. Ah! vi pare che vi somigli?

Arl. Sangue de mi, el me somegia teribilmente.

Gia. Ve lo diceva io, che pei ritratti vi vuole un dono di natura particolare?

Arl. Ma chi l' ha fato sto ritrato?

Gia. (*annunziando sè stesso*) Il vostro umilissimo servitore.

Arl. (*guardando bene*) Vu?

Gia. Vi pare impossibile, perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura, e un giorno farò anch' io la mia figura nel mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n' intendo, ma per somegiar, el somegia.

Gia. Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fato? come diavolo m'aveu de-

pento, senza che lo sapia, senza che me n'accorza?

Gia. Mentre il mio padrone dipingeva quello del vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze; lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo de la vostra abilità. (*gli vuol render il ritratto.*) Tolè, amigo, e andè là, che sè un uomo de garbo.

Gia. (*ritirandosi un poco indietro*) Signore...

Arl. Cossa?

Gia. Il ritratto è suo. Io l'ho fatto per vossignoria.

Arl. Per mi?

Gia. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un' inciviltà. No so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. (*lo chiude*)

Gia. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona come vossignoria.

Arl. Tegnirò memoria de vu, e a Roma parlarò de vu.

Gia. (*guardandolo attentamente mortificato*) Tre o quattro giorni di lavoro li sagrifico assai volentieri.

Arl. In verità ve son infinitamente obligà.

Gia. La prego solamente di aver in considerazione la spesa de' pennelli, de' colori, dell' avorio, dell'astuccio, della legatura.

Arl. Sior sì, gavè rason; no gaveva pensa. Quanto valerà tuta sta gran spesa?

Gia. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capìo). (*mette la mano in tasca*) Vedè ben, un povaro servitor no pol corisponder come meritè.

Gia. Oh! signore... nè io pretendo ch' ella mi paghi il ritratto.

Arl. Lo ricevo come un presente; e per le picole spese, tolè. (*gli dà un testone*)

Gia. (*lo ricusa mostrandosi malcontento*) Perdoni.

Arl. Come! el xe un teston; tre paoli. Ve par poco tre paoli?

Gia. (*come sopra*) Perdoni.

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Gia. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio... A far la cosa miserabile ... per essere vossignoria .. mi darà tre zecchini.

Arl. (*lo prende dal tavolino e glielo vuol rendere*) Amigo, tolè el vostro ritrato.

Gia. (*ritirandosi un poco*) Ma io l'ho fatto per lei.

Arl. Ma mi no ve l' ho ordenà.

Gia. È vero, ma il ritratto è suo.

Arl. O mio o vostro, mi no vogio spender tre zechini.

Gia. (*sempre senza scaldarsi*) Per un ritratto di questa sorta!

Arl. E chi v'ha dito de farlo? chi ve l'ha domandà? per cossa vegniu a oferirmelo? per cossa me voleu obligar a riceverlo?

Gia. Perchè l' ho fatto per lei.

Arl. E mi ve digo che no lo vogio.

Gia. (*con flemma*) Vossignoria lo prenderà.

Arl. (*scaldandosi*) La mia signoria no lo prenderà.

Gia. (*con flemma*) Son sicuro che lo prenderà.

Arl. Deboto me vien vogia de butarlo zo del balcon.

Gia. (*con flemma*) È roba sua; ne può far quel che vuole ...

Arl. Me faressi vegnir el mio caldo. (*glielo vuol dare per forza*) Tolè el vostro ritrato.

Gia. (*ritirandosi modestamente*) È roba sua.

Arl. (*in collera*) Ma mi no lo pagarò.

SCENA V.

ROBERTO e DETTI.

Rob. (*ad Arl.*) Cos' è questo strepito?

Arl. St'omo me fa andar in bestia, signor. L' ha fato el mio ritrato, senza che gh' el domanda. El s' ha esebio de donarmelo, e adesso el pretende che lo paga.

Rob. E quando l'ha fatto? (*ad Arl.*) Io non so che tu ti sia fatto dipingere.

Arl. El m' ha visto, e gh' è vegnù in testa de farlo.

Gia. È un ritratto rubato. Questa è la mia abilità.

Rob. (*ad Arl.*) Lasciatemi vedere questo ritratto.

Arl. (*dà il ritratto a Roberto*) Eccolo qua; mi no ghe l' ho ordenà.

Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ci si conosce la lavatura de' pennelli.

Gia. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Arlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.

Arl. Per mi, ghe voleva dar un teston, ma adesso no ghe daria sie baiochi.

Rob. L'accomoderò io, signor abil uomo, signor pittore. Quanto domanda di questo ritratto?

Gia. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?

Gia. Ciascheduno ha la sua abilità.

Rob. (*scaldandosi*) Pretendereste dodici zecchini?

Gia. (*con flemma*) Non signore, s' acquieti; una miseria; una bagattella; per li colori, per l' avorio, per l'acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più.

Rob. In verità il lavoro non val tre paoli, ma in

grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?

Gia. (*come sopra*). Povera virtù strapazzata! li prenderò.

Rob. (*ad Arl.*) Dategli due zecchini.

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta co la so maledeta flema) (*va a prendere il danaro*).

Rob. (*a Giac.*) Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato?

Gia. Oh! non è il primo ch'io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Gia. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Gia. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (È curioso costui).

Arl. (*a Rob.*) Eco qua i do zechini.

Rob. (*ad Arl. ridendo*) Dateli al signor ritrattista.

Arl. (*dà i due zecchini a Gia.*) La toga sior virtuoso.

Gia. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini: chi non s'aiuta, s'affoga) (*parte*).

SCENA VI.

ROBERTO ed ARLECHINO.

Arl. (*a Rob.*) Cossa vorlo far de sto ritrato?

Rob. (*glielo dà*) Farne un presente ad Arlecchino.

Arl. Ma veramente me somegielo?

Rob. Sì, per dire la verità somiglia moltissimo.

Arl. La ringrazio infinitamente. (*lo mette sul tavolino*).

Rob. Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qui.

Arl. (*con passione*) La vol parlar a Camila?

Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che solleciti; perchè ho cento cose da fare e questa sera si ha da partire

Arl. (*sospirando*) E sta sera s'ha da partir?

Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città?

Arl. (*sospirando*) E la vol che lo diga a Camila?

Rob. Sì, perchè?

Arl. (*sospirando in atto di partire*) Ghe lo dirò.

Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse che ti fa piacere Bologna?

Arl. Caro sior patron; son de carne anca mi.

Rob. Ed ella ha dell'inclinazione per te?

Arl. No so gnente.

Rob. Povero pazzo! va, va, domani sarai guarito.

Arl. Ah! sior patron.

Rob. Cosa c'è?

Arl. Son inasenio come va (*parte*).

SCENA VII.

ROBERTO poi CAMILLA.

Rob. Povero giovane! lo compatisco. So anch'io che cosa è l'amore. Non s'è mai spiegato? Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. È timido, è il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore). Che cosa mi comanda, signore?

Rob. Oh! quella giovane, scusate se vi ho incomodata.

Cam. (*confusa*) Niente, signore. Son qui ad obbedirla.

Rob. Voi sapete che ho promesso il mio ritratto alla signora Dorotea ... e siccome deggio partir questa sera ...

Cam. Questa sera assolutamente?

Rob. Senz'alcun dubbio.

Cam. (Ah il mio Arlecchino! ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)

Rob. Che avete Camilla? vi dispiace tanto la mia partenza?

Cam. Signore ... mi dispiace sicuramente.

Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me o per Arlecchino?

Cam. Arlecchino ... ha il suo merito ... ma, nè egli pensa a me, nè io penso a lui.

Rob. E se egli pensasse a voi?

Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.

Rob. (Non saprei. Mi pare e non mi pare).

Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo).

Rob. Orsù, volete voi dare il mio ritratto alla signora Dorotea?

Cam. Che cosa volete ch' ella faccia del vostro ritratto?

Rob. Se non volete darglielo, non l'avrà.

Cam. Date qui, date qui. (*prende il ritratto e lo mette in una delle due taschette del grembiale*).

Rob. Il signor Anselmo è in casa?

Cam. L' ho veduto ch' era per uscire.

Rob. Andrò ad avertirlo della mia partenza.

Cam. (*alterata*) Andate, che prego il cielo ...

Rob. Di che?

Cam. Niente niente.

Rob. (Potrebbe darsi ch' ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene) (*parte*).

SCENA VIII.

CAMILLA.

Mi sento proprio che l'amazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! il mio Arlecchino! E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco nè molto? In quattro mesi ch'è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d'inclinazione per me. Io sì, l'ho amato, posso dire, dal primo giorno che l'ho veduto, e si è accresciuto l'amor mio a tal segno che sono pazza per lui. Eppure non gliel'ho mai detto, e non gliel'ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non essere gradita, di essere disprezzata, ora se ne andrà, ed io resterò qui con la pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai saputo s'egli ha qualche stima per me Se sapessi questo, alla buon'ora lo lascierei partire; spererei che ritornasse a vedermi. Ma, sa il Cielo se lo vedrò più! Ah pazienza! è tardi; non vi è più rimedio. Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a dare la buona nuova a quest'altra afflitta. (*nell'atto di partire getta l'occhio sul tavolino, e vede l'altro astuccio da ritratto*). Ma qui vi è un altro ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo, e lo ha dato al signor Roberto? (*apre e vede il ritratto d'Arlecchino*). Ah! il ritratto di Arlecchino, il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! oh come è somigliante! gioia mia! oh caro! oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami, consolami se lo puoi; consola la povera sfortunata Camilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata a Bologna? Ah! sì, senz'altro. Ha un'innamorata;

le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non si cura di me. (*getta il ritratto sul tavolino*) Son disperata. — Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto fare per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presente alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! (*torna a prender il ritratto*). Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto! amor mio, gioia mia; dimmi, caro è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace, conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX.

CARLOTTO e DETTA.

Car. (Che ha nelle mani Camilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! che un contrabbandiere venisse a frodare sugli occhi miei!)

Cam. È bello, è rassomigliante, ma l' originale il sorpassa. Ha un certo vezzo, Arlecchino, ha un certo riso grazioso... (Povera me! Carlotto!) (*mette via il ritratto, perchè non sia veduto; e lo mette nell' altra tasca, non in quella dove ha messo il primo ritratto*).

Car. In che si diverte la signora Camilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Car. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione?

Cam. Io? niente.

Car. Oh! questo niente è un poco troppo Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. Ebbene, che cosa avete veduto?
Car. Che cosa ho veduto?
Cam. Sì, sentiamo che cosa avete veduto.
Car. Non ho avuto l'indiscrezion di sorprendervi, ma ci giuocherei la testa che quello era un ritratto.
Cam. Un ritratto?
Car. È un ritratto. Ne son sicuro.
Cam. È un ritratto? Bene è un ritratto. E così?
Car. E m'immagino di chi sarà quel ritratto.
Cam. Di chi?
Car. Di Arlecchino.
Cam. Di Arlecchino?
Car. Sì d'Arlecchino, e so quel che dico, e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.
Cam. Voi non sapete quel che vi dite.
Car. Eh! ora vedremo s'io so, o s'io non so. Andrò dal padrone (*in atto di patire*).
Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia)!
Car. Il ritratto nelle mani! lo contempla, lo adora!
Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?
Car. Oh, se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca se lo crede).
Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.
Car. Di Arlecchino; ne son sicuro.
Cam. Ne siete sicuro?
Car. Sicurissimo.
Cam. Tenete dunque (*gli dà il ritratto di Roberto serrato*) Eccolo qui.
Car. A me si fanno di questi torti? a me che posso fare la vostra fortuna? (*prende il ritratto con disprezzo, e lo apre*). Come il ritratto del signor Roberto?
Cam. Oh, oh! Vede, signor politico che sa tutto, ch'è sicurissimo, che non fala mai, che indovina sempre? È restato con tanto di naso.

Car. Oh, oh, signora innocente, che crede di difendersi quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore che l'ama; è il padrone. Se non è Pasquino è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere?

Car. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l'ha da sapere (*in atto di partire*).

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in maggiore imbarazzo).

Car. (Io so come bisogna prenderla).

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa, ma per amor del cielo non parlate.

Car. Oh! non è pericolo ... (ch'io taccia).

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Car. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Car. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovane onesta e civile, alla figliuola di un amico che l'ha ricevuto in casa sua; lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Car. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'io faccia? La padrona mi ha tanto pregato.

Car. (Eppure non ne sono ancora persuaso).

Cam. Datemi che glielo porti.

Car. Glielo porterò io.

Cam. E bene, dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Car. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch' io glielo porti) (*glielo dà*) Tenente sarà meglio che glielo diate voi.

Cam. Oh! si, sarà meglio. (*lo prende e lo mette per distrazione nella taschetta dove è quel di Arlecchino*)

Car. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi quando dico una cosa?

Car. Perchè alle volte voi altre donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Car. Sì, si, ma Camilla mia, questa tresca della signora Dorotea... questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera....

Car. Non importa Se il padrone lo sapesse... io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Car. (*fa sospettare di voler parlare*) No, no, non dirò niente.

Cam. Avvertite bene.

Car. Se vi dico di no. (Al mio padrone, vado a dirglielo immediatamente). (*parte*)

SCENA X.

CAMILLA.

Ho una paura grandissima che, per zelo o per vizio, costui parli. Ho fatto male io, lo so, ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse ch' io ho dell' amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso, ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato, non l' ho detto a nessuno, e nessuno l' ha da sapere. Non so s' io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI.

DOROTEA e DETTA.

Dor. (*con premura*) Camilla.
Cam. Signora.
Dor. Datemi il ritratto che vi ha dato per me il signor Roberto.
Cam. Come lo sapete che vi ho da dare un ritratto?
Dor. Me l' ha detto egli stesso.
Cam. (Dubitava di Carlotto).
Dor. Licenziandosi da mio padre, me l' ha detto in passando.
Cam. Che dite, eh? vuol partire.
Dor. Ma! pur troppo per me.

SCENA XII.

Il SERVITORE e DETTE.

Ser. Camilla, il padrone vi domanda; ma subito con premura.
Cam. (Povera me)! (*al servit.*) Carlotto è con lui?
Ser. Sì, parlano segretamente. (*parte*)
Cam (Oh! il briccon me l'ha fatta). (*in atto di partire*) Presto, presto.
Dor. Venite qua.
Cam. (*in atto di partire*) Vengo, vengo.
Dor. (*con forza*) Datemi il mio ritratto.
Cam. (*gli dà un ritratto senza badare*) Tenete, tenete. (Uomini ciarloni! e poi dicono di noi donne). (*parte correndo*)

SCENA XIII.

DOROTEA.

Che diacine ha costei? che cosa può volere mio padre che l' inquieta in tal modo? Lo saprò quan-

do la rivedrò; quello che mi dà pena è la partenza del signor Roberto. Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? se mi ama davvero, spero che otterrà da suo zio la permissione di ritornare, di parlarne a mio padre, e che mio padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? almeno mi consolerò col ritratto. Vediamo se il pittore si è portato bene. Cosa vedo! questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza? un equivoco di Camilla? potrebbe darsi. Questo ritratto potrebbe essere a lei destinato. Oh cieli! ecco mio padre. (*si mette il ritratto in tasca*) Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Camilla.

SCENA XIV.

ANSELMO e DETTA.

Ans. (*con isdegno*) Che cosa si fa in questa camera?

Dor. Sono qui . . . cosi . . . Ci sono venuta per accidente.

Ans. In questa camera non ci si viene; non ci si viene, e non voglio che ci si venga.

Dor. Signore, ci sono venuta in tempo che non c'è nessuno, e non credo che possiate per questo rimproverarmi.

Ans. (*bruscamente glielo domanda*) Il ritratto.

Dor. Che ritratto?

Ans. (*come sopra*) Il ritratto.

Dor. Io non capisco niente.

Ans. Fuori quel ritratto.

Dor. Io non ho ritratti.

Ans. So tutto. Fuori quel ritratto.

Dor. In verità, quasi, quasi mi fareste ridere.

Ans. Non ridere; giuro a Bacco Baccone. Metti fuori il ritratto.

Dor. Qual ritratto?

Ans. Del signor Roberto.

Dor. (*le viene da ridere*) Signore...

Ans. Non ridere, che, giuro al cielo, ti farò piangere.

Dor. Chi vi ha detto che io abbia il ritratto del signor Roberto?

Ans. Chi me l' ha detto? Carlotto me l' ha detto. E Camilla voleva negarlo, ed è stata convinta, e l' ha confermato.

Dor. Che cosa vi hanno detto?

Ans. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto... e .. giuro a Bacco Baccone...

Dor. Oh! se Carlotto vi ha detto che ho avuto un ritratto, se Camilla l' ha confermato, dirò la verità; sì signore, l' ho avuto.

Ans. Ah! ah! Fuori quel ritratto.

Dor. (*Fa bocca da ridere*)

Ans. Imprudente! sono cose da ridere?

Dor. (*si sforza*) Oh! io non rido. Ecco qui; io sono figlia obbediente, (*glielo dà*) ecco il ritratto che mi domandate.

Ans. (*sdegnato*) Sfacciata? Direi di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*sdegnato*)

Dor. Si potrebbe saper, signor padre, che cosa avete con me?

Ans. Ancora me lo domandi?

Dor. Pare ch' io abbia fatto qualche gran cosa.

Ans. Ti pare una bagattella? sono cose da ridere?

Dor. Parliamo sul sodo, signor padre Di chi credete voi che sia quel ritratto?

Ans. Di quel discolo, di quel malcreato, di quell' impostor di Roberto.

Dor. (*fa bocca da ridere*)

Ans. Tu ridi ancora? (*minacciandola*) Uh! mi sento pizzicare le mani.

Dor. Qualche volta le persone si potrebbero ingannare.

Ans. Non m' inganno, e non parlo senza esser sicuro di quel che dico. E quest' infame ritratto... (*lo apre e vede che non è quello. Si volta alla figlia senza parlare, ed ella non può trattenersi di ridere*). Maledetto sia questo ridere? la volete finire? questo non è il ritratto ch' io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi protesto sull' onor mio, non ho avuto altro ritratto che questo. È uno scherzo, è una bizzarria, è una burla e non merita che vi mettiate in furia (*con caricatura*) e vi scaldiate il sangue, e che diciate di quelle cose che non si dicono, è che non sono state mai dette.

Ans. Non c' è altro ritratto che questo?

Dor. No certamente. Ve l' attesto per il rispetto e per l' amor che vi porto.

Ans. (*mortificato guardando il ritratto*). (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone)!

Dor. Signor padre, la riverisco (*ridendo parte*)

SCENA XV.

ANSELMO.

Quel ridere non lo posso soffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi son lasciato dar ad intendere..... Che Carlotto e Camilla si sieno presi spasso di me? Per Camilla mi pare impossibile; ella è sempre stata una figliuola dabbene... Eh! chi n' ha la colpa è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone, lo caccerò via, giuro a Bacco Baccone. (*parte*)

FINE DEL ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CARLOTTO.

Gira, rigira, non trovo nè il padrone nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina ch' erano qui in questa camera, e che ha sentito gridare. Son curiosissimo di sapere che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento, ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora a *bacconare* e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto rendere il ritratto del signor Roberto! (*ridendo*) So che mi odieranno per questo; ma non importa; ho dell'astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione con lo zelo d'uomo prudente e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa ...

SCENA II.

ANSELMO e DETTO.

Ans. (Oh! eccolo qui) Cerca, chiama; ti ho poi ritrovato.

Car. Ed io andava in traccia di vossignoria. Ebbene, signore, com' è andata la faccenda? l'avete avuto il ritratto?

Ans. Mi verrebbe voglia... (*freme*) mi verrebbero di quelle voglie...

Car. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia e contro quell' imprudente del signor Roberto.

Ans. (*fremendo*) Del signor Roberto?

Car. Certo; le povere figlie sono anche compatibili, ma il signor Roberto...

Ans. Il signor Roberto!

Car. Egli merita di essere rimproverato, e mandato via sul momento.

Ans. (*a Carl. fremendo e dissimulando*) Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia!

Car. È un' azione indegna.

Ans. (*come sopra*) Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto!

Car. E merita anch' ella di esser corretta.

Ans. (*come sopra, e va tirando fuori ed aprendo il ritratto*) E Carlotto, servitor fedele, me n' ha avvertito!

Car. Ho fatto il mio debito, e niente più.

Ans. (*caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arlecchino*) Giuro à Bacco Baccone!

Car. (*lo prende*) Questo è il ritratto di Arlecchino.

Ans. Siocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo; e il ritratto del signor Roberto?

Car. Ma il ritratto del signor Roberto..

Ans. Ma il malan che ti colga.

Car. Chi l' aveva questo ritratto?

Ans. Chi l'aveva? Dorotea l' aveva.

Car. (*mortificato*) Ma io ho veduto...

Ans. (*con isdegno*) Che cosa hai veduto?

Car. In mano di Camilla..

Ans In mano di Camilla...

Car. Il ritratto del signor Roberto.

Ans. E che cosa c' entra Camilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto

a Camilla, perchè s' incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a Bacco Baccone, perchè si carica Dorotea? falsi bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità ..

Car. Ma io, signore...

Ans. Taci là, che ti fiaccherò le ossa di bastonate. (*parte*)

SCENA III.

CARLOTTO.

Io resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l'altro, ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l'ho veduto. Questo però non è quello che più m'inquieta. Quel che mi mette in maggior apprensione, è questo ritratto qui che non so da chi venga, e dubito che Camilla m'inganni Se Arlecchino si ha fatto fare il ritratto, avrà avuto la sua ragione. Chi sa ch' egli non l'abbia dato a Camilla, e che Camilla, o a posta o non volendo, non l'abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità

SCENA IV

ARLECCHINO e DETTO.

Arl. (*non veduto*) (Carloto che varda un ritratto!)

Car. (*vedendo Arl. nasconde il ritratto*) Oh! riverisco il signor Arlecchino.

Arl. (*guardando sul tavolino*) (Dov'è 'l mio? non lo vedo più. Senz'altro el l'ha tolto lu. La me par un pocheto d'impertinenza). Comandela qualcossa, signor, in sta camera? vienla a cercar qualchedun?

Car. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio...

Arl. A caso, avaressi visto un ritrato su sto taolin?

Car. Su quel tavolino? vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carloto... caro sior Carloto vu sè un galantomo... se lo fè per farme una burla...

Car. Vi dico sull'onor mio che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente

Arl. (*con calore*) Quando son vegnù in sta camera, ho visto mi co sti occhi che gavevi in man un ritrato E me maravegio de vu, e no se tol la roba dei altri.

Car. Vi dico ch'io non ho preso niente Ecco qui un ritratto, è vero, ma son galantuomo, mi è stato dato, ed io non l'ho preso, e se è roba vostra, (*gli dà il ritratto*) eccolo qui, tenetelo, ch'io non so cosa fare nè di lui nè di voi. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO.

(*Prende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo*). Che impertinenza! Sior sì, el giera là, el l'ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal che son arivà a tempo, e che l'ho trovà sul fato. Orsù, bisogna far i bauli e destrigarse. Pacenzia! Andarò via. Andar via, lassar Camilla senza dirghe gnente, e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave megio che no la vedesse. (*porta roba nel fondo per metterla nel baule*)

SCENA VI.

CAMILLA e DETTO.

Cam. (*non vedendo Arlecchino ch' è occupato a fare il baule*) Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima

che nascano nuovi scandali e nuovi rumori. Manco male che lo ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino; ma se è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. (*volgendosi un poco*) Oh cieli! Arlecchino è qui. (*fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta*)

Arl. (*stando al suo posto*) (Ah! cossa vedio! la mia cara Camilla!)

Cam. (Mi sento una smaia; non ho coraggio d'andar innanzi; non so come fare a tornare indietro.)

Arl. (Voria parlarghe, ma no so come far.)

Cam. (Vorrei profittare dell'occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)

Arl. (*con timidezza*) Siora Camila, la riverisso.

Cam. (*con modestia*) Serva, signor Arlecchino.

Arl. (*le offerisce una sedia*) Vorla comodarse?

Cam. No, obbligatissima; non mi posso trattenere. Son venuta per vedere se vi era il signor Roberto.

Arl. (Oh! za, se gh'intende; no la xe vegnua per mi.)

Cam. Vedo che non c'è, vado via. (*in atto di partire*)

Arl. Cussì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla; vedo ch'ella è in faccende.

Arl. Ho da far el baul; ma da qua a sta sera gh'è tempo.

Cam. (*patetica*) Si parte questa sera dunque?

Arl. (*sospirando*) Siora sì, pur troppo.

Cam. (*con un poco di premura*) Che? le rincresce di dover partire?

Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.

Cam. (*pare che si lusinghi*) E perchè le rincresce?

Arl. Ghe dirò... me piase Bologna... go dei amici... dei camerada...

Cam. (*mortificata*) (Ah! no, non gli rincresce per me).

Arl. Sta sera andaremo via, ghe levaremo l'incomodo.

Cam (*afflitta*) Questa sera?

Arl. Siora sì, el patron l'ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.

Cam. (*afflitta*) Ma perchè mai questa partenza così improvvisa, così precipitata?

Arl. (*consolandosi un poco*) Ghe despiase che andemo via?

Cam. (*come sopra*) Me ne dispiace infinitamente.

Arl. (*consolandosi un poco*) E perchè ghe despiase?

Cam. Le dirò... I miei padroni vedevano tanto volentieri il signor Roberto... è tanto un signore proprio e compito.

Arl. (No gh'è pericolo che ghe despiasa per mi.)

Cam. (Vuo' vedere se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino)

Arl. (Ghe diria qualcossa, ma ho paura che la se burla de mi).

Cam. Si vede per altro che il signor Roberto ha della stima per la mia padrona, poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.

Arl. (*con bocca ridente*) El go anca mi el mio ritrato.

Cam. (*mostrando maravigliarsi*) Anch'ella ha il suo ritratto?

Arl (*come sopra*) Siora sì.

Cam. (*sorridendo*) E dove lo ha il suo ritratto?

Arl. (*accennando la saccoccia sorridendo*) L'ho qua.

Cam. (*scherzando*) Oh! non sarà poi vero.

Arl. (*seriamente*) L'è cussì, da galantomo.

Cam (*con premura e maraviglia*) L'ha in saccoccia?

Arl. (*con serietà*) Siora sì, voriala vederlo?

Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile).

Arl. Eccolo qua, la se serva. (*tira fuori il ritratto e glielo da, volgendosi in altra parte per vergogna*)

Cam. (*Prende il ritratto, lo apre un poco e lo chiude subito*) È verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo; (*lo vuol rendere*) tenga il suo ritratto

Arl. (*con dispiacere*) (No la l'ha gnanca vardà.)

Cam. Tenga, signore.

Arl. No la se degna vederlo gnanca?

Cam. Oh! l'ho veduto.

Arl. (*timoroso*) S'el ritrato no ghe despiasesse... me torave la libertà...

Cam. Di che?

Arl. (*con riverenza e timore*) De offerirghelo.

Cam. (*glielo dà, ed Arlecchino lo prende*) No, no. La prego, non sono in caso di riceverlo.

Arl. (*afflitto*) (Questo xe segno che no gh'importa de l'original.)

Cam. (*in atto di licenziarsi*) Serva sua

Arl. (*mortificato*) Servitor suo.

Cam. (Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto; ma mi vergogno.)

Arl. (Oh! ho fato ben a no dichiararme.)

Cam. (Sì, vuo' veder se mi riesce.) Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo che ha fatto quello del signor Roberto?

Arl. Nol xe el medesimo veramente. El xe un pover' omo, ma che ga de l'abilità per far somegiar.

Cam. E che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l'ho veduto, e l'ho presente, come se lo vedessi; lasci un'altra volta veder il suo.

Arl. Volentiera. (Voria pur che la ghe chiapasse gu-

sto, e che la l'acetasse (*le torna a dare il ritratto serrato*) Eccolo qua.

Cam. (*senza aprirlo*) Vediamo un poco (*guardando verso la scena*) Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che dicessero...

Arl. (*volgendosi un poco*) Mi no vedo nissun.

Cam. (*mentre Arlecchino guarda verso la scena, Camilla cambia il ritratto mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto*) (Se mi va fatta.) (*gli vuol render il ritratto mostrando aver paura*) Tenga, tenga.

Arl. L'àla vardà?

Cam (*gli vuol dare il ritratto serrato com'era*) No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa.

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl La prego.

Cam. (*glielo fa prender per forza*) No sicuramente.

Arl. (*seguitando Camilla con ansietà*) Lo butarò via.

Cam. Ne faccia quello che vuole.

SCENA VII.

ARLECCHINO.

Che fazza quel che vogio? che lo buta via? Piutosto che receverlo, la se contenta che lo buta via? possio esser più disprezzà de quel che son? me porla tratar de pezo? povero Arlechin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? ma adesso son chiario, son confuso, son desperà. Maledeto ritrato! Causa ti, maledeto! se no ti geri ti, se non avesse parlà de ti, no avarave savesto gnente; me podaria ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m'ha sassinà, ti m'ha rovinà. (*lo getta per terra*) Maledeto ritrato! maledeto el pitor che l'ha fato. (*lo calpesta*)

SCENA VIII.

ROBERTO e DETTO.

Arl. (*lo calpesta ancora*) Sì, maledeto ritrato! maledeto pitor!
Rob. Che cosa fai? sei pazzo?
Arl. Lasseme, sior, che son desperà.
Rob. Ma si può sapere che cosa tu hai?
Arl. Son desperà, ve digo. (*calpesta ancora il ritratto*) Sì, maledeto!
Rob. Fermati, bestia; che cosa ti ha fatto quel ritratto?
Arl. Cossa che 'l m' ha fato? Tuto el mal che se pol far a sto mondo. La mia rovina e 'l mio precipizio. (*vuole calpestarlo*) Lo vòi far in polvere, lo vogio desterminar.
Rob. Fermati dico.
Arl. Sior patron...
Rob. Dammi quel ritratto.
Arl. No, sior patron, no lo vòi più tocar.
Rob. Dammelo dico, obbedisci.
Arl. Despenseme, ve prego.
Rob. Dammelo, o giuro al cielo...
Arl. (*prende il ritratto da terra*) (Oh povaro Arlechin)!
Rob. (È innamorato come una bestia).
Arl. (*lo dà a Roberto*) Tolè sto infame, sto sassin, sto maledeto ritrato.
Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.) (*apre l' astuccio, e vede il suo ritr.*) Come! (*ad Arlecchino pateticamente*) Ah indegno! ah scellerato!
Arl. (*con collera*) Sior sì; indegno, scelerato.
Rob. (*ad Arlecchino*) A chi?
Arl. A quel ritrato
Rob. (*pateticamente*) E all' originale?

Arl. Scelerato e indegno anca lu.

Rob. A me, briccone?

Arl. A vu? a mi a mi. Scelerato el ritrato, e indegno l'original.

Rob. Perfido, ingrato! Il tuo padrone che ti ha fatto?

Arl. (*maravigliandosi*) El mio patron?

Rob. (*mettendogli il ritratto sotto gli occhi*) Che ti ha fatto questo ritratto? di', che ti ha fatto l'originale?

Arl. (*con calore*) El m'ha fato.. (*vedendo che non è il suo*) Oh!...

Rob. Di', scellerato, di che ti puoi dolere di me?

Arl. (*con estrema afflizione*) Ah! sior patron..

Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo? perchè dare in pazzie? perchè prorompere in impertinenze?

Arl. (*si getta in ginocchio*) Ah! sior patron...

Rob. Meriteresti ch'io ti fiaccassi l'ossa di bastonate.

Arl. Mazzeme, copeme, son un povaro desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone che ti ama? Perchè ingiuriarmi? perchè insultarmi?

Arl. Ah! sior patron, piutosto che dir un'impertinenza a vu me straparave la lengua co le mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu: scellerato? a chi dicevi tu: maledetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio ritrato.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. (*cerca nelle tasche*) Lo gaveva qua.

Rob. Levati.

Arl. (*si alza, e cerca in tasca, sul tavolino, e per terra*) Dove diavolo xe sto ritrato?

Rob. (Certamente convien dir che siasi ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie che ha dette).

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. Non lo sai?

Arl. (*pateticamente*) No lo so.

Rob. Questo è il ritratto che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L'ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?

Arl. Da nissun.

Rob. Spropositi! Qualcheduno te l'avrà dato.

Arl. Ve digo che nissun me l'ha dà.

Rob. Ma come l'hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vuo' che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente. Son vegnù in camera ... ho trovà Carloto .. el gaveva in man el mio ritrato... ma no l'ho ben visto... no so adesso s'el giera el mio. L'ho tolto senza vardar... xe vegnù Camila... ghe l'ho fato veder... ma no so, se l'abia visto... gh'el voleva donar... la l'ha refudà... ma qualo àla refudà? el vostro o el mio?... no so gnente. Son confuso, son stordio, son fora de mi.

Rob. Orsù, vedo che vi è dell'imbroglio; non capisco il mistero, ma concludo che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto che doveva aver Dorotea; e a quel che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Camila?

Rom. Camilla può essere sia colpevole come gli altri, e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio ritrato?

Rob. Il tuo ritratto dov' è?

Arl. Questo xe quel che no so, e che me farave deventar mato.

Rob. Non ci pensare. Va a terminare il baule. Io andrò ad ordinare i cavalli. Andiamo, usciamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. (*parte*)

SCENA IX.

ARLECCHINO.

Andemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la roba in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via... ma prima me vorave almanco chiarir... Voria saver chi ha tolto el mio ritrato che giera su quel taolin... Carloto m'ha zurà, m'ha protestà, che nol l'ha visto, che nol l'ha tolto. E po, cossa vol far Carloto del mio ritrato? e Camila? Camila l'ha refudà. Ma cossa ala refudà? el mio o quelo del mio patron? l'ala visto o no l'àla visto el ritrato che ghe voleva dar? se no la l'ha visto, l'ha inteso de refudar el mio, e no ghe da sperar gnente per mi; se la l'ha visto, l'avarà visto che nol giera el mio, e no disendome gnente, la sa burlà anca ela de mi. Povaro Arlechin! povari ritrati! quelo del patron calpestà. E 'l mio?... e 'l mio? el diavolo l'ha portà via. (*parte*)

FINE DEL ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARLECCHINO portando le robe sue per metterle nel baule.

Corpo del diavolo! no la pol esser altro che cussì. Penso, ripenso; el mio ritrato ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carloto no lo pol aver tegnù per elo. Certo, seguro, Camila l' ha tolto. Camila me la scambià... ma se la lo voleva, perchè refudarlo? pol esser che la l'abia fato per modestia, per sugezion. Ma cossa ghe ne vorla far? tor el ritrato e no dir gnente a l'original, per cossa? no credo gnente. E chi me segura che Carloto m'abia dà el mio, o quelo del mio patron? se almanco podesse parlar a Carloto! son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' peneli de far el mio ritrato per farme deventar mato? no m' importa de aver perso el ritrato, perchè averlo o no averlo per mi xe l'istesso. M' importa de saver, come e dove el xe andà; (*torna a guardarsi in saccoccia*) avarò vardà sessanta volte in ste maledete scarsele. Me par ancora impussibile.. Orsù, no ghe vòi più pensar, perchè le xe cosse da dar volta al cervelo.

SCENA II.

IL SERVITORE e DETTO.

Ser. Signor Arlecchino, ecco una lettera ed una scatola che viene a voi.
Arl A mi?
Ser. Si, a voi.
Arl. Sarà per el mio patron.
Ser. No, la lettera è diretta a voi.
Arl Mi non aspeto letere da nissun Ghe xe anca una scatola!
Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. *Al signor Arlecchino Battocchio.*
Arl. Da dove vienla?
Ser. L' ha portata un facchino.
Arl. Ah! no la vien da la posta?
Ser. Non credo. L' ha portata un facchino.
Arl. Dove xelo sto fachin?
Ser. E andato via subito. Mi ha dato la lettera e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.
Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlechin Batochio?
Ser. Io non so perchè facciate tante difficoltà. Osservate se la lettera viene a voi: *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Battocchio, presso il signor Roberto suo padrone in casa del signor Anselmo, vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola al suo nome.*
Arl. No so cossa dir. Son mi.
Ser. Sia ringraziato il cielo che siete voi. Tenete.
Arl. Avè dà guente al fachin?
Ser. Niente.
Arl. Ve ringrazio de l' incomodo.
Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola,

non è niente, ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO.

Chi mai me pol scriver sta letera? chi scrive probabilmente no sa la mia disgrazia; no sa, che cussì grando e grosso, come che son, non so nè lezer, nè scriver. Sia maledeto! se almanco fusse qua el mio patron, lo pregaria... ma za che no posso lezer la letera, vedemo cossa che ghe xe in te la scatola. La xe ben serada, e ben sigilada. (*tira fuori una forbice e poi si ferma*) Ma la podarave essere una scatola da portar a Roma. E per questo? in ogni forma xe giusto che sapia cossa che ghe xe drento. (*taglia lo spago*) Qualchedun sa che vago a Roma, e me manda a pregar... no pol esser altro... la sarà cussì (*apre la scatola*) com' èla? (*trova il ritratto, e lo apre*) Oh bela! el mio ritrato! oh questa xe curiosa! da galantomo el xe andà in ziro, e 'l xe tornà in tuna scatola e un fachin me l' ha portà; che 'l sia el diavolo? oh el diavolo no se saria servio de un fachin. Tuto el secreto sarà in sta letera. Se savesse lezer! Maledeta la mia fatalità! (*getta via la scatola e mette il ritratto in saccoccia*) Ho una curiosità, ho una smania, che me sento brusar, che me sento morir; e la sera se avicina, e 'l patron tornarà in furie. Vegnirà i cavali, e bisognarà andar via.

SCENA IV.

CALOTTO E DETTO.

Car. Vengo a dirvi per parte del vostro padrone ..
Arl. A proposito. Ve recordeu del ritrato che gavevi in man, e che m'avè dà?
Car. Sicuro, che me ne ricordo.
Arl. Che ritrato gierelo?
Car. Il vostro ritratto.
Arl. El mio? certo, certo el mio?
Car. Il vostro sicuramente, il vostro. È ben facile a conoscere il vostro ritratto.
Arl. (Ah! la xe cussì senz'altro. Camila l'ha tolto, Camila l'ha avudo ela. Chi sa? spero ben) (*a Carlotto*). E cussì dove xelo el mio patron?
Car. L'ho incontrato per istrada vicino alla posta de' cavalli, e mi ha pregato di dirvi, che teniate tutto pronto perchè da qui a un'ora al più vuol montare in sedia.
Arl. (*afflitto*) (Ah! pazienza). Che 'l vegna col vol; la roba xe a l'ordene.
Car. Mi pare che siate assai melanconico.
Arl. Sior sì, go qualcossa per la testa.
Car. Via, almeno negli ultimi momenti che siete per partire, prevaletevi di un buon amico. Ditemi se avete qualche premura. Datemi qualche commissione, vi servirò di buon cuore.
Arl. (*con allegria affettata*) (Se podesse fidarme de costù!)
Car. Ho poca fortuna con voi. Vi sono amico, e non lo credete. (Vo' vedere se posso tirarlo giù)
Arl. (Ma, o de lu o de un altro; bisogna ben che me fida de qualchedun.)
Car. Se avete qualche impegno, qualche interesse,

qualche amoretto... siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.

Arl. (El mal xe che me vergogno de far saver che no so lezer.)

Car. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio, che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto se non vi fidate di me. È segno manifesto che non mi siete amico.

Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e per darve una prova de la mia amicizia (*gliela dà*) tolè, lezè sta letera.

Car. (*osservando la soprascritta*) Questa lettera viene a voi.

Arl. La vien a mi.

Car. E non l'avete nemmeno disigillata?

Arl. No; ve la confido tal e qual, come che l'ho ricevuda.

Car. Sapete che cosa contenga?

Arl. Mi no so gnente.

Car. E volete ch'io la lega prima di voi?

Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cativa nova per mi, me ne dirè 'l contenuto in sucinto.

Car. (Ci scommetto che non sa leggere.)

Arl. (Se podesse scansar la vergogna.)

Car. (*apre la lettera*) Eccola aperta.

Arl. Chi la scrive?

Car. Non vi è alcuna sottoscrizione.

Arl. Ma pur?

Car. (*gli vuol dar la lettera*) Tenete, voi capirete dal contesto della lettera...

Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.

Car. Ci potrebbe essere qualche cosa che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. Go la testa confusa. Go mal ai ochi. Favorime de lezer vu.

Car. (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.)

Arl. Via diseme quel che la contien.

Car. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (*fremendo*) (Corpo del diavolo! conosco la mano; questa è una lettera di Camilla).

Arl. (*a Carlotto*) Me despiazeria che no savessi lezer.

Car. (*ad Arlecchino*) Datemi tempo, e la leggerò. È una donna che scrive.

Arl. (*con premura*) Una dona?

Car. Sì, parla di ritratto... dice che vi rimanda il vostro ritratto. L'avete dato a qualcheduna il vostro ritratto?

Arl. Mi no; cossa disela? cossa disela? Diseme le precise parole.

Car. (*si tira da una parte*) Aspettate, perchè il carattere è si difficile, qui ci si vede poco.. bisogna ch'io mi approssimi alla finestra.

Arl. (Chi mai pol esser sta dona che me scrive? Camila? Chi sa? Se podarave anche dar. Son curiosissimo de saver...e no so lezer! e bisogna che me fida)!

Car. (*legge da sè piano, che Arlecchino non capisca, ma in maniera che il popolo senta*). *Giuntomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo.* (Sì, è Camilla che scrive. Non si crede degna di possederlo? sentiamo il resto.)

Arl. E ben. cossa disela?

Car. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: (*ad Arlecchino cambiando il senso della lettera*) *Signore, giuntomi nelle mani il vostro ritratto, ve lo rimando perchè non saprei cosa farne.*

Arl. (*mortificato*) Cussì la dise?

Car. (*torna a ritirarsi in disparte*).

Arl. (Oh questa è bela! se non la sa cossa far del mio ritrato, ghe giera bisogno che la me scrivesse una letera per strapazzarme?)

Car. (*legge come sopra*) *Confesso che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell' originale.* (Bravissima! ora capisco tutto).

Crl. E cussì; gh' è altro?

Aar. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno. (*fremendo per altra ragione; poi legge piano*)

Arl. (Qualcheduna che se tol spasso de mi. Pacienza! Camila no credo mai. Vogio ben ch' ela no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltratarme cussì).

Car. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti.) (*legge*) *Siate sicuro che vi amerà sempre la vostra fedele ma sfortunata incognita.* (Oh! signora incognita, voglio accomodarvi io come va).

Arl. Aveu gnancora capio, aveu gnancora fenio?

Car. (*inquieto*) Sì, ho letto tutto, ho capito tutto.

Arl. E cussì cossa disela?

Car. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.

Arl. N' importa; disè quel che la dise. Vu no ghe n' avè colpa.

Car. È una donna che scrive, ma una donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Car. E mi pare di conoscerla, ci scommetto la testa, ch' è quella che dico io.

Arl. Chi credeu che la sia?

Car. A chi avete dato il vostro ritratto?

Arl. A nissun.

Car. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l' ha avuto.

Arl. Ve dirò. L' ha avudo in te le man Camila, ma no credo mai...

Digitized by Google

Car. Ah sì, l'orgogliosa, la superba! Che si burla di tutti; pretende che tutti l'adorino, e odia quelli che non sanno spasimare per lei. Dite la verità, le avete fatto la corte? l'avete lodata, esaltata? vi siete dichiarato ammiratore del suo merito, incantato delle sue bellezze, spasimante dell'amor suo?

Arl. Mai, nissuna de ste cosse.

Car. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.

Arl. Indegna?

Car. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva ch'io la servissi, ch'io l'adorassi. Ha veduto ch'io non mi curava di lei; mi ha perseguitato alla morte.

Arl. Camila?

Car. La signora Camilla.

Arl. Ma cossa disela in quela letera?

Car. Dispensatemi ...

Arl. No; ve prego diseme.

Car. Sentite le belle cose che dice .. Già avete inteso che vi rimanda il ritratto perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capìo.

Car. Seguita dicendo: (*finge di leggere*) *Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole ...*

Arl. El mio ritrato.

Car. Il vostro ritratto. (*seguita a fingere di leggere*). *Io ne fo quella stima che fo del originale...*

Arl. Dell'original!

Car. Ecco qui. (*compitando*) De l' *o-ri-gi-na-le.*

Arl. Capisso benissimo.

Car. Sentite. (*come sopra*) *E se mai aveste la pazzia di credere ch'io avessi della stima e dell'amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l'incognita che vi scrive.*

Arl. (*agitato*) Cussì la dise?

Car. (*gli offre la lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in colera per amor di Arlecchino*). Leggete. Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa?

Arl. E credeu che sia Camila che l' abia scrita?

Car. Non lo so di certo, ma ci giuocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, e non può venir che da lei.

Arl. Ghe l' ho esibio, e no la l' ha volesto.

Car. Perchè è superba.

Arl. E la me scrive ste impertinenze?

Car. Perch' è prosontuosa.

Arl. (*risoluto*) Deme quela letera.

Car. Cosa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa el patron, ho ancora tempo de veder sta impertinente, e de butarghe in fazza sta letera stomegosa.

Car. E un uomo, come voi, darebbe in simile debolezza? non sapete voi che colle donne si ha sempre torto? non prevedete, ch' ella negherà di averla scritta, e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl. Xe vero, ma podarò almanco mortificarla..

Car. Eh! via, usate in questo caso la prudenza e la non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più, si stracciano ... (*comincia a stracciare*)

Arl. (*vuol trattenerlo*) No, fermeve.

Car. (*seguita*) Si fanno in pezzi.

Arl. Ma no ve digo..

Car. (*finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra*) Si mandano al diavolo, e si sbandiscono dalla memoria.

Arl. Ma per cossa sen cussì infurià?

Car. Perchè? per l'amicizia che ho per voi, per l'ira che ho contro simili soverchierie; perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l'avete voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO.

Gran amor gran amicizia ch'el ga per mi! Mi non l'avaria mai credesto. Me par però ch'el sia scaldà un poco tropo, e ch'el me podeva dar la mia letera.... ma no; l'ha fato ben. Che utile ghe n'avaravio cavà, se l'avesse fata veder a Camila? o che l'avaria negà, o che l'avarave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla.... e per cossa? per farla lezer a qualcun altro, e un'altra volta rabiarme, e renderme un'altra volta ridicolo? pazienza! dise ben el proverbio: *Non te conosso se no te pratico.* Chi mai avaria credesto quela zovene cussì modesta in aparenza, cussì bona, cussì cortese... Eh! certo, certo l'ha recusà el ritrato per superbia, e po la me l'ha tolto per malignità. (*tira fuori di tasca il ritratto*) No lo vogio più; ch'el vaga al diavolo; lo buterò... sì lo butarò in tun pozzo. (*agitando la mano colla quale tiene il ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all'occhio, e lo scuote*) Cos'è sto negozio? (*torna a scuotere*) Anca sì che per farme despeto la l'ha anca roto? no go abadà... Vedemo. (*apre*) No, el ritrato xe intiero. (*scuote*) Ghe xe qualcossa soto l'avorio. (*leva la figura*) Oe! bezzi, sie ze-

chini! la me manda el ritrato, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in te la letera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? ste do cosse no le se acorda. Ho paura che Carloto m'abia ingana; che savendo la mia ignoranza el m'abia burlà, o per malignità, o fursi per zelosia de Camila. Chi sa, che nol sia inamorà de ela? Camila lo merita, el xe servitor de casa; ma che aloco che son! A sta cossa no go mai pensà; e 'l doveva preveder, e ghe doveva pensar assolutamente; costù m' ha fato la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta.... se i se podesse unir!... Li faria lezer a qualcun' altro. Vedemo un poco se se podesse vegnir in chiaro. (*va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi qua e là per la scena*)

SCENA VI.

ANSELMO e DETTO.

Ans. Dov' è il vostro padrone?
Arl. (*raccogliendo i pezzi*) No so gnente.
Ans. Andate a vedere se fosse nell' altra camera.
Arl. (*raccogliendo*) El xe fora de casa.
Ans. (*cammina e monta sopra i pezzi*). Quando torna, mi preme parlargli.
Arl. (*impedisce che non calpesti i pezzi di carta*). La prego.
Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me.
Arl. (*lo trattiene, come sopra*) La suplico....
Ans. (*dà una gran camminata sopra i pezzi di carta*). Ma che diavolo avete? non mi abbadate?
Arl. (*gridando forte*). Ma la se ferma per carità.
Ans. Che cosa raccogliete?

Arl. (*raccoglie*) Ho bisogno de sti pezzi de carta.

Ans. (*si ritira un poco, ma ha un pezzo di carta attaccata ad una scarpa*). Via spicciatevi, e poi ascoltatemi.

Arl. Con so permission.

Ans. Cosa c' è?

Arl. Quel pezzo....

Ans. Qual pezzo?

Arl. Soto la so scarpa...

Ans. (*striscia il piede*) Sotto la scarpa?

Arl. Ma no la me l'insporca, no la me lo rovina. (*gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo*)

Ans. (Uh che sofferenza è la mia)! Quando viene il vostro padrone, ditegli che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior si. (*ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta*)

Ans. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento....

Arl. Voria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una letera che s' ha strazza...

Ans. Eh giuro a Bacco Baccone! (*dà con la sua sotto la mano di Arlecchino; e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato e parte*)

SCENA VII.

ARLECCHINO.

Oh vechio del diavolo! se pol dar? tanta fadiga che ho fato, e tuta la fatura è butada via. Pazienza? eco qua i pezzi de carta calpestai, malmenai: ghe ne xe però qualchedun, che sarave

ancara lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa, che metesse in chiaro la briconeria de Carloto. Vedemo un poco. (*raccoglie qualche pezzo di carta*) Za che go un momento de tempo.

SCENA VIII.

CAMILLA e DETTO.

Cam. (Ah! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n'andrà. Povera me! non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie)?
Arl. (*forte senza vederla*) Ah Camila, Camila!
Cam. (*corre avanti*) Signore, mi chiamate?
Arl, (*resta sorpreso. confuso*) Oh! la perdona.
Cam. Vi occorre qualche cosa?
Arl. Gnente.
Cam. Mi ha parso che abbiate pronunciato il mio nome.
Arl Può esser, perchè 'l xe un bel nome.
Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s' io mi spiégassi . . . ma è tardi, non è più tempo).
Arl. (Xe impussibile che la sia capace de aver scrito una letera cussi cativa.... ma se non fusse cussi, Carloto saria un gran galioto) (*raccoglie un altro pezzo di carta*)
Cam. E che cosa raccogliete da terra?
Arl. I avanzi da certa letera
Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?
Arl. No so chi l'abbia scritta, ma so che la vegniva a mi.
Cam. (*agitata*) Era una lettera di qualche donna?
Arl. Siora sì, de una dona.
Cam. (*prende un pezzetto di terra*) Di una donna! (Ah! sì, è la mia lettera, la conosco) (*sdegnata*) Fate dunque sì poco conto delle finezze e delle let-

tere delle donne? Le stracciate, le disprezzate, le calpestate in tal modo?

Arl. No son sta mi veramente che l' ha strazzada.

Cam. E chi dunque?

Arl. (*ironico*) Un mio amigo...

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? (*con caldo*) Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, e mostrate non meritarli.

Arl. Siora Camilla, ve scaldè tanto per sta lettera... diseme, per grazia, per finezza, saressi vu quela che l' ha scrita?

Cam. Io?... no, non l'ho scritta io sicuramente... no, non l'ho scritta io.

Arl. Ma per cossa dunque ve scaldeu in sta maniera?

Cam. Perchè so chi l' ha scritta; perchè conosco la giovane che ha della stima e dell'amore per voi, perch' ella è mia amica, e mi riscaldo, e vi rimprovero per parte sua.

Arl. Cara siora Camila, ve domando perdon, permetteme de dirve, che sta vostra amiga xe un pochetin stravagante. La me manda el mio ritrato .. Ma prima de tuto, come sta vostra amiga àla podesto aver el mio ritrato in te le so man?

Cam. Non lo so; non me l' ha detto, e non glie l' ho domandato. (Ho paura di confondermi, e di scoprirmi).

Arl. (Capisso a poco presso? ma voria saver, se 'l xe amor, bizzaria o desprezzo.) E cussì, come che ve diseva; sta vostra amiga la me manda el ritrato, e la dise per no saver cossa farghene.

Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica m' ha detto che voleva rimandare il vostro ritratto, perchè non si credeva degna di possederlo.

Arl. Sia in tuna maniera, o in tun'altra, l'espression xe un poco più modesta, ma la vol dir quasi l'istesso. Quel che me fa maravegia, xe questo; la me manda el mio ritrato, la fa la generosità de meterghe soto sie zechini, e po l'acompagna el regato con una letera piena de desprezzi, e de vilanie?

Cam. Come? questa lettera conteneva ingiurie e disprezzi?

Arl. (*con forza*) Siora sì, e me recordo che la feniva cussì: *Siate sicuro che si burla, e si burlerà di voi l'incognita che vi scrive.*

Cam. Come, come! Io ho veduto la lettera, io l'ho letta; vediamo, se si può raccapezzar qualche cosa. (*si fa dare i pezzi che Arlecchino ha in mano*) Questo pezzo è del fine; ma non è intiero. Lasciate vedere. eccolo l'altro pezzo. Ecco qui cosa dice: *Siate sicuro, che vi ama e vi amerà sempre l'incognita che vi scrive.* Ah! che ne dite? sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. (*con affanno*) Siora Camila, vu avè scrito cussì?

Cam. Io? l'amica.

Arl. (*con affanno*) Vogio dir... l'amiga ha scrito cussì?

Cam. Questi sono i suoi caratteri e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! ah baron de Carloto!

Cam. Cossa c'entra Carlotto!

Arl. Ve dirò... Sappiè che mi so poco lezer le carte scrite. Ho pregà Carloto, e quel furbo m'avarà leto la letera a modo soo.

Cam. Come! avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? Ma che testa! che giudizio! ma che imprudenza! A Carlotto, che può essere vostro nemico; a Carlotto, che può esser vostro rivale?

Arl. Mio rival Carloto? ah! sì; l'ho sospetà anca mi un poco tardi. Sì; ho sospetà, che Carloto fusse inamora de vu...

Cam. (*con un poco di trasporto*) Di me! di mè! Cosa c'entro io? Carlotto conosce l'amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei.

Arl. Ma se sta *vostra amiga*, se sta *vostra amiga* ha tanta bontà per mi, andarò vïa da Bologna senza conosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo che ci pensiate.

Arl. E perchè mai in quattro mesi che son qua, sta vostra *amiga* non m'àla mai dà un qualche segno d'amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! signor mio, una giovane savia, onesta e dabbene, non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero, ma son timido de natura, e no go coragio. Son sta cento volte sul ponto de dichiararme, e la vergogna m'ha trategnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. (*pateticamente con lazzo*) Sì, me par de conosserla; credo de no m'inganar.

SCENA IX.

FEDERICO IN ABITO DA VIAGGIO E DETTI.

Fed. Ben trovato, Arlecchino.

Arl. Bon zorno Federigo, ben tornado. (*con premura*) Vegniu da Roma?

Fed. Sì, vengo da Roma.

Arl. Cossa fa el barba del nostro patron?

Fed. Il zio del padrone è morto.

Cam. (*a Federico*) E morto il zio del signor Roberto?

Fed. È morto, ed ha lasciato il nipote erede di tutto il suo.

Arl. (*a Federico*) S'àlo recordà de mi?

Fed. Sì, di voi e di me; mille scudi per ciascheduno.

Arl. (*a Camilla con un poco di gioja*) No vago più a Roma.

Cam. (Lo volesse il cielo!)

Arl. (*a Federico*) Lo sàlo el patron?

Fed. Lo sa; l'ho trovato alla posta, gliel'ho detto, e siamo venuti qua insieme.

Arl. Vorlo più andar via?

Fed. A quel che dice, andrà a vedere gl'interessi suoi, ma non partirà così presto.

Arl. Alegramente. (*a Federico*) Dov'elo el patron?

Fed. È in camera del signor Anselmo. Credo che vi sia qualche altra cosa di nuovo.

Arl. Disè, disè...

Fed. Non posso trattenermi. Il padrone mi aspetta; son venuto a vedervi. Addio. (*parte*)

SCENA X.

ARLECCHINO e CAMILLA.

Arl. (*a Gamilla*) Bone nove per mi.

Cam. (E per me ancora, se potessi sormontare questa indegna timidità.)

Arl. No la me dise gnente? Credela che la so amiga sarà contenta che no vaga via?

Cam. Crederei di sì!

Arl. (*allegro*) Mo cara! mo benedeta quela sò amiga!

Cam. Ma se non partite oggi, partirete da qui a po-

chi giorni. La consolazione dell'amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto se podaria...

Cam. Giacchè presto o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memorie di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volentiera, ma non savaria cossa darghe che la podesse gradir.

Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all'amica.

Arl. Ma se l'*amiga* no la lo vol, se la me l'ha mandà indrio?

Cam. Vi dirò; ella è assai delicata Non ha voluto ritenere un ritratto che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.

Arl. (*fuori il ritratto*) Se la xe cussì, vèlo qua Tolè, deghe el mio ritrato, e assicurela de tuto l'amor de l'original.

Cam. L'amate senza conoscerla?

Arl. (*con tenerezza*) Ah! mè par de conoscerla. (*guardandola con passione*) Credo de no m'inganar. Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l'amo con tuto el cuor.

Cam. Ed io vi assicuro, che io... che ella... che l'amica... (non posso più.)

Arl. Per pietà, per compassion, no me tegni più in pena, ve suplico, ve sconzuro. Diseme la verità; vu sè quela, vu sè l'amiga.

Cam. (*con estrema passione*) No, no, non sono io.

Arl. (*si getta in ginocchio*) Ma si, per pietà, per compassion.

Cam. No, l'amante.... l'amica.... (*con timore*) Vien gente.

Arl. (*balza in piedi*) Povareto mi.

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, DOROTEA, ANSELMO, indi CARLOTTO e DETTI.

Rob. (*a Dorotea*) La morte del mio povero zio mi rende padrone di me stesso, e mi procura l'onore e la felicità di offerirvi la mano ed il cuore.

Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Ans. Ci ho gusto, giuro a Bacco Baccone, ci ho gusto.

Arl. Me ralegro col mio patron.

Rob. (*ad Arl.*) Il povero zio è morto.

Arl. Me depiase infinitamente. Andaremo a Roma.

Rob. Ci andaremo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.

Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno...

Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! s' egli parte, ho paura che non torni più).

Arl. Signor padron, la voria pregar d' una grazia.

Rob. Che cosa vuoi?

Arl. Avanti de andar a Roma, me voria maridar anca mi, se la xe contenta.

Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?

Arl. (*guardando Camilla*) Col' amiga de Camila.

Cam. (Ah furbo, furbo! mi vengono i sudori freddi).

Rob. (*ad Arlecchino*) E chi è questa amica di Camilla?

Arl. Domandeghèlo a ela.

Rob. (*a Cam.*) Ebbene, chi è questa giovane?

Cam. Signore.... io non so niente. (Non so cosa dire).

Rob. È sua amica, e non la conosce; (*ad Arlecchino*) tu la conoscerai.

Arl. La cognosso e no la cognosso.

Rob. Ma chi è? che cos' è? vediamo se merita che un servitore, onorato e fedele, come tu sei...

Arl. Oh! per meritar la merita molto più. Camila sa chi la xe, ma Camila no lo vol dir. Sior patron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tuti per carità, fè che Camilla parla, che la diga chi xe sta persona, chi xe st' amiga che vol el mio ritrato, che m' ha scrito una letera, che m' ha fato un presente, che me vol ben...

Dor. (*a tutti*) Oh! come Camilla vien rossa.

Ans. Ci scommetterei ch'è Camilla.

Dor. È Camilla senz'altro

Cam. (Povera me! non so in che mondo mi sia).

Rob. Ma perchè non dirlo? perchè non parla?

Dor. È timida, è modesta.

Ans. Fa la vergognosa.

Rob. (*a Cam.*) Animo, animo, figliuola Arlecchino è un uomo dabbene; è un servitore onorato. (*ad Arlecchino*) Ma via, parla, prega, accostati.

Arl. Me vergogno.

Rob. Sono cose da morir di ridere.

Ans. Orsù, finiamola. (*a Camilla con calore*) Vuoi tu maritarti o restar fanciulla?

Cam. (*modestamente cogli occhi bassi, e voce tremante*) Maritarmi.

Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?

Cam. (*come sopra*) Non lo so.

Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?

Cam. (*come sopra*). In questa casa.

Ans. Vuoi tu Carlotto?

Cam. (*con più spirito*) Signor no.

Ans. Ma chi vuoi dunque?

Cam. (*modestamente come sopra*) Vorrei . .

Ans. Ma, parla.

Cam. (*fa vedere il ritratto d' Arlecchino e si copre il viso*) Eccolo qui.

Arl. Son mi, son mi. Camila xe l' amiga, e mi son mi. (*giubilando, e tutti applaudiscono*)

Rob. Animo, promettetevi tutti due ; e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. (*ad Arlecchino*) Sei contento ?

Arl. (*modestamente*) Sior sì.

Rob. (*a Camilla*) E voi siete contenta ?

Cam. (*con una riverenza modesta*) Signor sì.

Ans. Bravi, evviva ; e che vivan gli sposi.

Car. Cos' è quest' allegria, signori ? chi si marita?

Arl. (*a Carloto*) Mi, per servirla.

Car. (*ironico*) E chi prende il signor Arlecchino ?

Arl. (*sorridendo*) L' incognita che se burla de mi.

Car. (*mortificato*) (Ah ! pazienza, me l' ho meritata).

Rob. (*a Dorotea*) Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno , e giugnere più presto al possedimento della vostra mano. E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con eguale modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

FINE.

39515